

# Dell'architettura romanica benedettina

## in Terra di Bari

---

Altissimo titolo alla riconoscenza nazionale fu pei Benedettini di avere gelosamente custodita in fondo al cuore e pertinacemente difesa con l'opera la tradizione latina.

Un simbolo ed un ricordo ne restavano nella Roma medioevale. Il simbolo era il Pontefice, erede diretto dell'Impero. Il ricordo parlava dai monumenti dell'arte. Nei corridoi di Montecassino aleggiava lo spirito di Gregorio II, che aveva scritto a Leone Isaurico: « Tutti gli occidentali hanno diretto i loro sguardi sulla nostra umiltà, e ci considerano come un Dio sulla terra ». Sono parole semplici, ma contengono un pensiero; e i frati lo raccolsero e vi si tennero fedeli durante le contese del Papato con l'Impero d'oriente e le aspre lotte coi principi tedeschi.

E la fedeltà fu tale, che quando lo stesso capo della Chiesa sembrava dimentico di quel pensiero, largendo la corona imperiale ai primi venuti d'oltre Alpi, o quando il sofisma dei dotti eresiarchi bizantini pareva che fosse per accoppiare la ortodossia latina, essi restarono tetragoni sulla difesa nella formidabile rocca del romanesimo.

Si può essere ghibellino quanto si voglia; ma il buon italiano deve ricordare, che le prime avvisaglie veramente conclusive della ricomposta unità d'Italia furono combattute in nome di quel primato latino, da Vincenzo Gioberti rievocato, rispondente al pensiero di Gregorio II trasformato in conformità del tempo novo; e deve schierarsi tra gli ammiratori di cotesti frati, che dalla vasta scena dei secoli gli appaiono così serenamente fieri contro la orientale simulatrice perfidia e contro il teutonismo rapace.

Nel campo dell'arte, dapprima essi non danno quartiere ai frati Basiliiani, che, raccolto il programma di Giustiniano, cercano di inquinare di bizantinismo l'arte italiana; e li accoppiano.

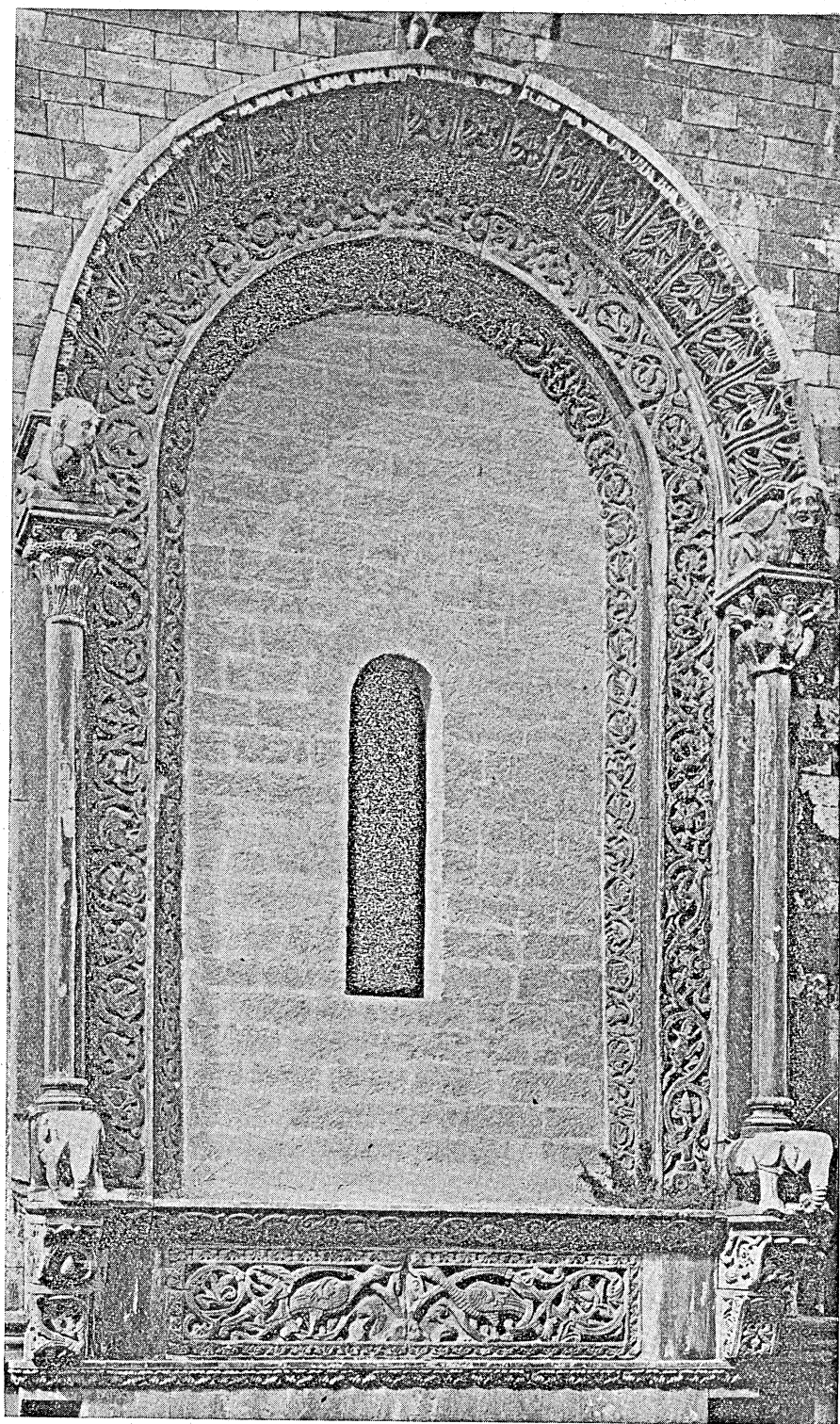


Fig. 1. Bari - Finestra absidale della Basilica di S. Nicola.

Poi, sotto le dominazioni normanna e sveva, danno all'arte romana una novella giovinezza adattandola con alti concetti e nobiltà di sentimento ai bisogni nuovi; e prendono il primo posto fra gl'instauratori dello stile e delle strutture costituenti ciò che ci ostiniamo a chiamare arte romanica, ritenendo erronea la designazione di arte lombarda. Caduta la monarchia sveva, sono malvisti e talvolta perseguitati dai re Angioini, che, in cambio, proteggono i Francescani. Iniziano questi, in omaggio ai nuovi dominatori, un'arte di marca forestiera, detta erroneamente arte gotica, alle cui stranezze lo spirito latino si ribella e risponde con la derisione, sicchè il Milizia finirà per dichiararle meritevoli d'essere inviate « ai pazzereelli ». E tocca ai Benedettini di fare quanto si possa a salvaguardia della latinità, fino a quando essa risorga nei gloriosi trionfi del quattrocento.

Se nei prodotti dell'arte va cercata anzitutto la spiritualità, e se la cerchiamo nel romanesimo benedettino, troviamo che essa fu anche religiosità, perchè produsse un'arte mistica giammai superata: la sola arte vera, secondo Leone Tolstoj, a torto o con ragione.

Ed anche arte democratica, nella essenza e nella forma, e come tale, suscettibile di evolversi ed ingentilirsi attraverso i secoli.

Il tempio romanico, se dal carattere liturgico della pianta trae un certo sapore ieratico, è d'altra parte così esente da paurose suggestioni, così sorridente di calma, così sapiente nella fusione del grandioso col semplice delle sue masse, da classificarsi fra le più forti affermazioni della sorgente democrazia. Se altro occorresse a provarlo, cercatelo in quel sentimento meraviglioso di libertà, con cui vi è trattata la decorazione: tale che l'artista o trasforma il romanesimo fino a renderlo irricognoscibile, o se ne emancipa. Egli ha alcune linee obbligate da rispettare in omaggio alla liturgia: l'orientazione dell'edificio, la pianta, la ragione archeologica e storica di certe strutture, simbolica di altre. Dopo ciò, le forme d'arte pura devono evolversi come si evolve il pensiero che le ha generate; e per acconciare l'edificio pagano alle esigenze del tempio cristiano l'artista giustamente reclama la sua libertà. Ma non ne abusa.

La leggerezza della massa è in cima al suo pensiero. Ed ecco che, a sveltire i coronamenti, ne sopprime i fregi e li riduce a semplici cornici. Ecco che sveltisce la movenza degli archi aggiungendo i peducci sotto a ciascuna imposta, sicchè il fusto del pilastro o l'abaco del capitello venga un poco più

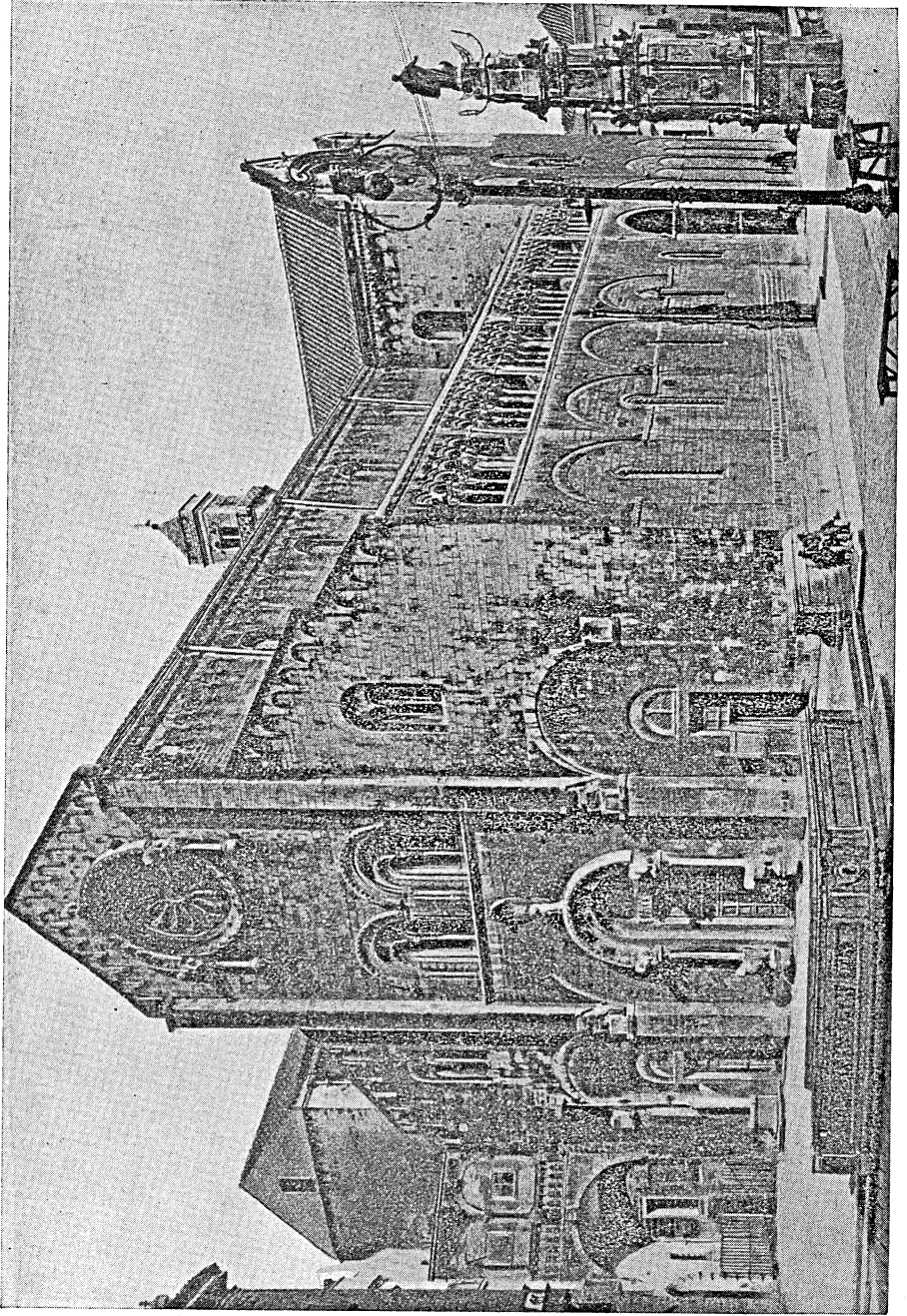


Fig. 2. Bitonto - Duomo, veduta d'insieme.

in basso della linea d'imposta: innovazione che gli orientali esagerarono prolungando troppo i peducci, o deformarono sagomandolo a ferro di cavallo, e che gli architetti della Rinascenza non compresero o vollero sacrificare al pedissequo feticismo delle regole di Vitruvio, lasciandoci archi che, nella linea d'imposta, paiono squarciarsi. Nei particolari dei capitelli e delle mensole non è la rifrittura dell'ordine corinzio, che nel secolo d'oro dell'arte latina si ripete in tutti i monumenti di Roma; e quando al corinzio sono intonati, la foglia di acanto e il cardo spinoso assumono movenze nove. Una movenza giammai vista nel passato ha la maniera floreale, dagl'intrecciamenti fantasiosi, ove la foglia è piegata mediante un colpo di scalpello, e rapidi colpi di magistrale sicurezza danno l'effetto delle sue nervature ed il profilo del ramo da cui si distaccano. Movenze giammai viste hanno le figure di scimmie, di colombi, di leoncini, e le pigne, e i grappoli d'uva, ed altri ornamenti fantasiosi e simbolici occupanti l'angolo d'un capitello o covrenti una mensola, e fra cui s'insinua sovente la nota burlesca della testa o dell'intera figura d'un Saraceno, in piedi o inginocchiato.

Se la profusa ornamentazione vi sembra una dissonanza dall'idea democratica del frate, voi siete in errore. Monumento della democrazia fu nell'antichità l'acropoli d'Atene; e il partito aristocratico rimproverava a Pericie la prodigalità con cui l'aveva fatta costruire e lanciava a Fidia i più atroci epigrammi. Là, sul colonnato del Partenone, sfolgorante della bianchezza del marmo pentelico, fu dal popolo collocata la statua di Minerva, che conteneva 1152 chilogrammi d'oro; e quando Fidia, per amore di risparmio, suggeriva di farsi le altre statue di marmo anzichè d'avorio, il popolo unanime gli diede sulla voce.

In tutto il resto la basilica benedettina dimostra come si affermi gelosa la conservazione della latinità, e con quanta sapienza si svolga lo ammodernamento di quella grandiosa tradizione artistica.

Anzitutto la tecnica. Sono le fabbriche a corsi orizzontali dell'« opus reticulatum » di Vitruvio, che ci derivano da Roma: taglio geometricamente perfetto della pietra locale, intessitura quasi monolitica, verticalità ineccepibile, malte di potentissima coesione. Riconoscete l'impossibilità di averle simili oggi dai nostri più abili muratori, ed ammettete che non trovano riscontro nelle fabbriche dal secento in poi. Di spessore limitato ad ottanta, a settantacinque, a settanta centimetri, salgono fino ai 25, ai 30 metri, senza un rigonfiamento, un distacco, una incre-

natura, dopo avere affrontata l'azione edace di otto secoli e gli assalti delle orde devastatrici e le fiamme dei vasti incendi e gli attacchi del piccone demolitore per l'innesto con fabbriche posteriori.

Sono le stesse fabbriche, che il professore Adolfo Venturi ammirò a Castel del Monte e descrisse così: « Tutto è eseguito

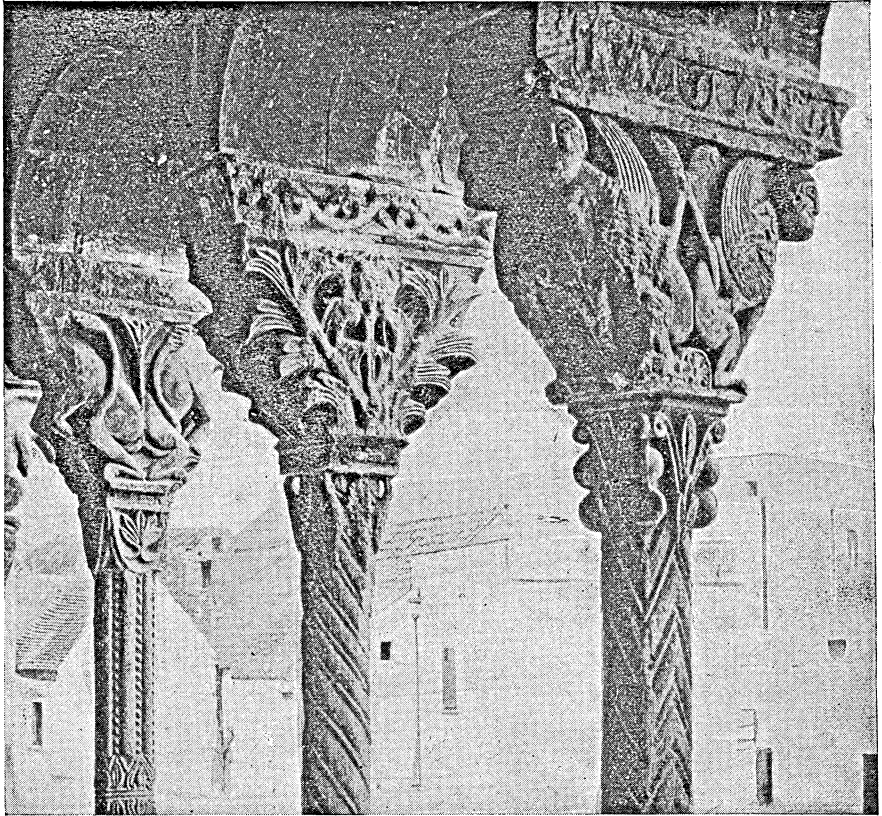


Fig. 3. Bitonto - Particolare dell' esaforato del Duomo.

« in pietra finissima, lucente, tagliata netta, come se lo scal-  
 « pellino nell'affilarne gli spigoli non avesse trovato la materia  
 « resistente al ferro. Tutto si coordina matematicamente, tutto  
 « sta al suo posto, al suo numero d'ordine, nella sua linea, come  
 « se ci fosse nato ». Ma poi aggiunge: « Sembra che sulla col-  
 « lina pugliese le pietre, come per incanto, auspice Federico  
 « II, imperatore, acquistassero la virtù del quarzo e formassero  
 « perfetti cristalli ». No, illustre professore, e pur crudele, che

dimentichi le gloriose maestranze pugliesi e l'umile frate da cui appresero i segreti del romanesimo nella struttura muraria. L'imperatore diede il danaro, ed è il meno, ed anche la Puglia concorse a fornirlo; l'imperatore diede l'idea, grande e geniale; ed è molto. Ma il più era l'esistenza qui, da oltre un secolo, d'una scuola costruttiva venutasi formando nella elevazione delle grandiose basiliche, ove la spiritualità era stata religiosità ed il mestiere era assunto ai più eminenti fastigi dell'arte.

Le origini di questa scuola van cercate nei tempi, assai calamitosi per le nostre contrade, dei saccheggi barbarici e saraceni, quando per tutto erano stragi e rovine, e la gente disertava la casa ed il campo per riparare sulla marina o, varcato l'Adriatico, passare all'altra sponda. La chiesa canosina, vastissima, fu prostrata nella miseria; e papa Gregorio I scriveva l'epistola al suddiacono Pietro esortandolo a distribuire qualche soccorso ai chierici vaganti da paese a paese, « perchè, dice, quelli che patiscono la fame abbiano almeno tanto da sostenersi ». Dopo quella tempesta, il frate benedettino, assunta la rettorìa delle chiese abbandonate, andò richiamando i preti dispersi, andò esortando la gente fuggiasca al ritorno nei luoghi ove eran sepolti i vecchi loro. Là ove la chiesetta era stata abbattuta, si provvide a ricostruirla, e il frate ne fu l'architetto, e migliorò la tecnica del mestiere insegnando quello che conosceva. Così risorse il tempietto premillenario, ove dalle modeste dimensioni e dalla parca decorazione spirano insieme l'austerità del cenobio e la fede dolorante; ma la costruzione fu frettolosa ed incerta, pur rappresentando un progresso rispetto a quello dell'alto medioevo.

Dopo il mille una forte compagine statale unì tutte le province del mezzogiorno d'Italia e la Sicilia sotto i duchi e i conti e i re Normanni, i quali non facevano conquista di una città o terra, senza ratificarla con nuove o migliorate fortificazioni e con l'erezione di una chiesa: due affermazioni, sempre unite, di forza e di fede. Nel magnifico libro del prof. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna*, troverete mille esempi. Nessuna regione d'Italia ebbe uno stato potente per ricchezza, per valore di braccio, per sapienza di mente dei suoi sovrani, come l'avemmo noi. Le figure del duca Roberto, del gran conte Ruggero, del re Ruggero suo figlio, emergono su tutte nella storia italiana dei secoli XI e XII, e parranno reincarnarsi dipoi tutte insieme, durante il secolo XIII, nella grandissima figura di Federico II imperatore. Accanto ad esse

sorgono nella storia della Chiesa pontefici di gran mente e di polso vigoroso, che sono o benedettini o creature dei Benedettini; e da Leone IX la politica papale procedette parallela alla politica normanna, guidata, sotto quattro pontefici, dal sommo Ildebrando, benedettino di Cluny, che li seguirà col nome di Gregorio VII, e sarà seguito, sulle stesse tracce, da Vittore III



Fig. 4. Bitonto - Duomo: ambone attuale, formato di pezzi dell'altare di Gualtiero e dell'ambone di Nicola, scomposti dopo il 1620.

già abate di Montecassino, da Urbano II, benedettino a Cava e Cluny, da Pasquale II, benedettino cavense, da Gelasio II, benedettino cassinese; e così via. Quale periodo più favorevole al progredire dell'architettura chiesastica e militare e civile nelle nostre contrade?

Ed ecco al misticismo di raccoglimento del tempietto pre-millenario tener dietro il gran tempio del secolo XI e più del



XII: ove un misticismo di sublimazione sviluppa le masse verticali in altezze mai raggiunte, come per raccorciare il cammino del pensiero alla via del cielo, e con la profusa ricchezza decorativa e la rievocazione dell'antico simbolismo a servizio della nova fede e la rappresentazione dei fatti narrati dalle sacre scritture compone tutta una solenne magnificazione della Divinità.

Quanti militi di quella gloriosa campagna costruttiva ed artistica non restarono ignoti? Furono essi i nonni e i padri di coloro che elevarono Castel del Monte; e non v'è ragione per crederli venuti di fuori, se dei pochi costruttori, i cui nomi cominciano ad apparire dalle carte, non uno solo è toscano o lombardo, bizantino o borgognone. Angelo da Fumarello collaborò alla basilica di S. Nicola di Bari, Basilio scolpì la porta dei leoni, Nicola il ciborio dell'altare del Santo, Ansaldo e Taddeo scolpirono sul portale la leggenda del paradiso perduto; a Barletta Simiacca protomagister con suo figlio mastro Luca costruì il duomo, Andrea *magister comacinus* e Iohannes *magister comacinus* vi collaborarono. Da Foggia vennero a Trani, in due generazioni, Bartolomeo, Riccardo, Gualtiero, Paolo e Nicola, foggiani, tutta una gloriosa famiglia di muratori e scalpellini, tra cui Gualtiero legò il suo nome all'altare e Nicola all'ambone della mia Bitonto ed al campanile di Trani. V'è Simone Raguséo, che fece la porta di S. Andrea a Barletta? Ma Ragusa era nella vasta sfera d'azione dei nostri marinai, e Simone potè educarsi all'arte meglio qui che nella sua patria d'origine. E qui potettero imparare e prosperare, perchè v'erano ottime maestranze locali e lavoro per tutti, quell'Angelo « prior fabrice barensis ecclesie », venuto da Cicorea, che non so dove sia, e quel « Petrus de Apulia », che non è escluso possa essere stato il marito di una Kuremaria, detta vedova di Pietro Pisano ed erede di una sorella Gemma nella Carta 31 del v. VI del *Codice diplomatico barese*: genitori così del sommo Nicolaus, di cui ci si contende la gloria da quelli che ignorano le affinità della torre di Pisa con le torri di Castel del Monte, e non sanno trovare in Puglia modelli d'arte classica nei quali abbia potuto ispirarsi. La scuola continuerà in Finarro di Canosa e Melo da Stigliano, che scolpiranno i capitelli del castello di Bari; nel barlettano Pietro Bonolio, nei fratelli Giordano e Maraldo di Montesant'Angelo, in altri che fioriranno al tempo di Carlo I d'Angiò. E quando il cervello dell'Italia meridionale sarà passato dalla Puglia a Napoli, si disperderà, raminga e anonima, nella peni-

sola e fuori: dimentica forse della patria lontana e non più produttrice di lavoro; da essa dimenticata, anche quando un altro Nicola da Bari, detto « lo schiavo » perchè figlio di uno Schiavone, lavorando a Bologna con Michelangelo giovinetto, vi

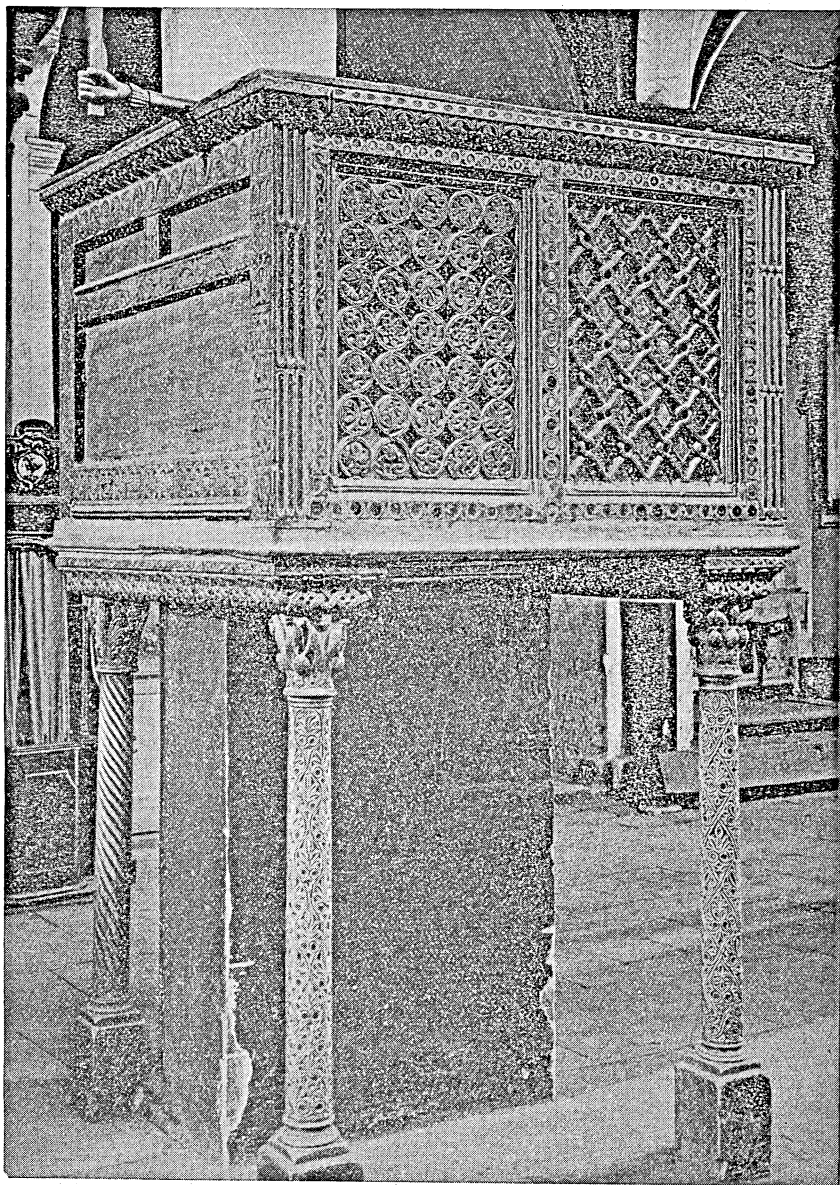


Fig. 5. Bitonto - Duomo: pulpito, formato di pezzi dell'altare di Gualtiero e dell'ambone di Nicola, scomposti dopo il 1620.

lascerà quelle meraviglie di statuaria quattrocentesca, che sono attorno all'arca marmorea di S. Domenico.

Ora al modo stesso come pel tempietto premillenario, anche per la grande basilica l'architetto veniva dal monastero, ed è facile dimostrare che non poteva venire d'altronde. Sovente era un vescovo. Comunque, o con la tonaca o con la mitria, era sempre un grande artista. Guardate l'opera, e dovrete riconoscerlo. E pensate quale fascino esercitasse, a quei tempi di fede o d'ossequio, la figura di cotesto architetto, abate o vescovo, quando accedeva al cantiere, e presa tra mani la cazzuola ed il martello saggiava la fabbrica, ovvero chinandosi sul concio di pietra ne verificava la squadratura o confrontava il lavoro d'intaglio con lo schizzo dato a copiare allo scalpellino. Prostravasi la gente al passaggio di lui, che sorridendo benediceva. Erano muratori e manovali terraioli, che s'accontentavano d'una mercede appena bastevole a malamente nutrirsi; erano gentiluomini e borghesi votatisi alla pacifica crociata delle oblazioni; erano pie donnette miranti in lui l'uomo inviato dal buon Dio. Per tutti, l'aureola delle grazie spirituali lo avvolgeva; e le indulgenze, dal pontefice offerte a quanti col danaro o con l'opera concorressero alla santa intrapresa, li richiamava attorno alla fabbrica della chiesa, che già designavano col caro nome di *chiesa madre*, come a dire il ricettacolo delle più dolci tenerezze della vita civile di tutti: dal feudatario, per cui la ricca dotazione pro anima potea nascondere l'espiazione di grossi peccati, al mercante il cui obolo largito sonava riconoscenza del guadagnato e preghiera di nuovi guadagni; dalla donnetta pia al più umile operaio, avente in casa la fame ma nel petto la coscienza pura. Così la chiesa madre sorgeva; e appena fu sorta, vi alzarono la statua della Vergine, che attraverso molti millenni avea simboleggiata l'Anima scongiurante le tempeste della vita.

\*  
\*\*

Secondo elemento della romanità nell'architettura chiesastica dei Benedettini è la pianta, che è quella della basilica forense a tre navi, non essendo nel Barese alcuna basilica circolare o, come suol dirsi, centrale, nè basiliche aventi più di tre navi, salvo le cripte, che non hanno la pianta propriamente basilicale. Le navi mettono capo al transetto, che quasi sempre ha tre absidi. La nave mediana e il transetto hanno altezze molto mag-

giori di quella delle navi laterali, e sono coperte da tetti a due falde, mentre i tetti delle laterali sono ad unica falda. Da ciò deriva, che all'esterno si vede emergere il corpo di fabbrica



Fig. 6. Ruvo - Particolare del portale del Duomo  
con la figurazione del Deuteronomio.

delle due navi maggiori, e nei tetti formare quasi una croce.

Questa trasformazione della pianta rivela come una ideale colleganza di due mondi: l'antico affermate, nella basilica fo-

rense, il diritto; il novo, invocante, con la croce, la redenzione nella fede. E chi ama salire talvolta un poco più su della vita pedestre, vi sente come la suggestione d'un fascino. La croce, pensa, non incombe sulla romana basilica siccome un feretro, e non la schiaccia; ma, semplicemente distesa sui tenui archetti, vi poggia lieve, come per proteggerla. La eretta mole, ben salda su la terra, ha preso in grembo all'arte, interprete genuina delle trascendentali concezioni, le più delicate bellezze, la più augusta compostezza, le più agili movenze; e la croce, mirando al cielo, ne raccoglie l'azzurro e lo spande sugli umani.

La pianta delle basiliche baresi non è ritmica, giacchè il transetto è quasi sempre molto più largo della nave. Diamone atto a quelli che vengono a dirle copie delle lombarde o delle toscane, ritmiche tutte. Due sole eccezioni, la basilica nicolina e il duomo di Bari, hanno le grandi navi di uguale larghezza; e s'ingannò il compianto prof. Carabellese ad affermare che la basilica di S. Nicola sia servita di modello a tutte le altre della provincia; giacchè non s'intende, come un edificio si possa tenere a modello variandolo nel concetto informativo della pianta, che ne è l'elemento fondamentale. Dalla disuguaglianza di larghezza delle due grandi navi deriva, che, volendosi avere i frontoni delle due grandi tettoie con lo stesso angolo al vertice, essendo questi frontoni due triangoli isosceli, e avendo basi disuguali, devono avere disuguali le altezze, cioè i colmi a due livelli differenti. Invece le basiliche toscane e lombarde hanno i colmi dei due maggiori tetti allo stesso livello.

Terzo elemento della romanità, che andiamo indagando, è l'arco tondo costantemente adottato nelle basiliche del Barese dei secoli XI e XII: arco che, se non fu invenzione dei Romani, fu da essi preferito e sostituito all'arco piano egizio, greco ed etrusco, negli anfiteatri e nelle terme, negli archi di trionfo e nelle porte delle città, traendone partito nella adozione di forme nuove e geniali, come la sovrapposizione d'ordini. Anche l'architetto della basilica romanica sente l'efficacia decorativa dell'arco tondo e ne intende la forza nei riguardi statici, come quello che reca ai muri d'imposta una tenue azione di spinta orizzontale. E voi vedete l'arco tondo sui grandi e sui piccoli vani, che ora è arco di trionfo dalla sublime altezza, ora graziosa finestra bifora o trifora, ora fuga di archetti su variate mensole nei coronamenti finali.

Il numero delle arcate tra la nave mediana e ciascuna delle navi laterali è: cinque nel duomo di Ruvo, sette nel duomo di

Trani, quattro nella chiesa d'Ognissanti a Trani; è sei nella basilica Nicolaina, nove nel duomo di Bari, sei a S. Gregorio di Bari, sei a San Sabino di Canosa, sei nel duomo di Bitonto, tre nel duomo di Molfetta, tre nel duomo di Bitetto. Si direbbe, che in questo secondo gruppo di chiese si sia messo il tre a base della numerazione degli archi, laddove nel primo gruppo di chiese questo concetto, per caso o per proposito, non sia stato seguito.

Non è caso, invece, ma proposito quest'altra discordanza tra i due gruppi: che nelle tre chiese del primo gruppo le absidi sono in vista e fuoriuscenti, nel secondo gruppo, fatta eccezione delle chiese di S. Sabino in Canosa e di S. Gregorio in Bari, tutte le altre hanno le absidi simulate entro un tamburo di fabbrica, e vorrei dire entro un muro di cinta, innalzantesi, come gli altri, fino alla gronda. Non è caso ma proposito una terza discordanza nei campanili: i duomi di Trani e di Ruvo avendone uno solo e distaccato dalla basilica, i duomi di Bari, Molfetta, Bitonto, Bitetto avendone due e aderenti alla basilica negli estremi del transetto. Non è caso ma proposito una quarta discordanza nei prospetti: a Ruvo e a Trani il prospetto non ha paraste che accusino la ripartizione interna in tre navi longitudinali; a S. Nicola e al duomo di Bari, a Bitonto, a Bitetto la ripartizione vien rivelata da due paraste estreme più basse, perchè salienti fino alle gronde dei tettucci ad unica falda, che coprono le navi laterali, e da due paraste intermedie ergentisi più alte, fino alle due gronde del gran tetto che copre la nave centrale. Non è caso ma proposito una quinta discordanza: gli esaforati ricchissimi e di grand'effetto alla sommità dei prospetti nord e sud nel duomo e nella basilica nicolaina di Bari e nel duomo di Bitonto; la mancanza di questa decorazione a Ruvo ed a Trani. Ecletico è il duomo di Conversano, non fedele a quella che, per intenderci, diciamo la regola del tre come base del numero di archi in ogni lato della nave, giacchè ha quattro archi; ed anche perchè non fornito di esaforati sui fianchi. Ma per le absidi simulate da tamburo, per i due campanili aderenti agli estremi del transetto, per la facciata principale tripartita mediante le quattro paraste, è del tipo a cui appartiene nella maniera più integra il duomo di Bitonto.

Non va dimenticato, del resto, che il duomo di Conversano fu ricostruito da monsignor d'Itri nel 1310, e non va escluso che abbia subito allora importanti deformazioni. Dello stesso tipo appare il Duomo di Giovinazzo, nonostante le trasforma-

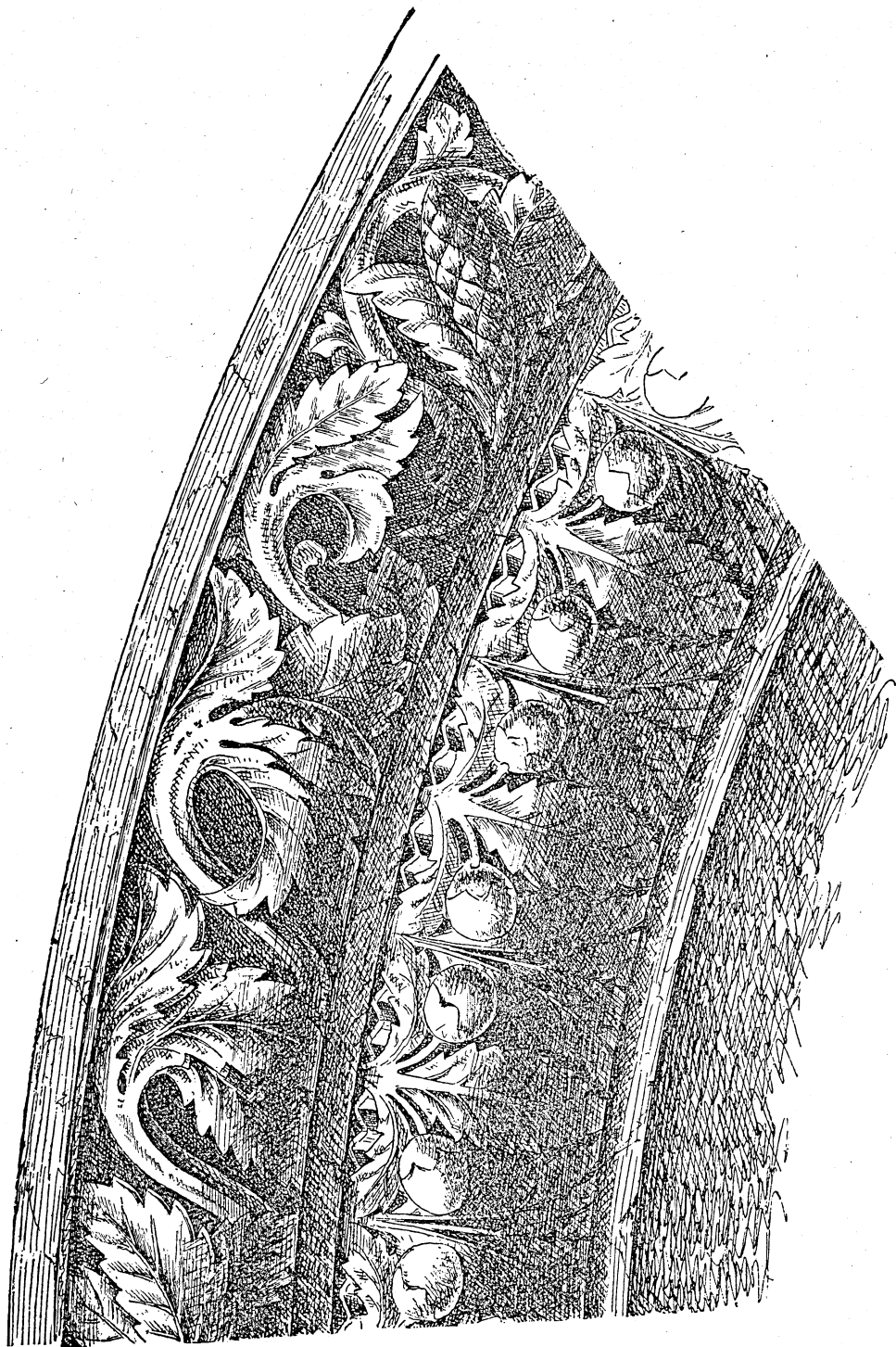


Fig. 7. Conversano - Duomo: cornice di contorno del rosone mediano sul prospetto ovest. (Disegno del defunto architetto S. SIMONE).

zioni o deformazioni anche peggiori di quelle del duomo di Conversano. Nulla si vede dell'originaria facciata di San Sabino di Canosa, tutta rifatta e di pessima maniera; nulla del suo originario campanile. La basilica nicolina a Bari ha due campanili aderenti e posteriori, come Bitonto, in cambio dei quali funzionano da campanili due torri di difesa di età più antica e latitanti alla facciata.

Van cercati dei termini di confronto a cui riferirci per tentare una classificazione; ed io trovo, fra i molti esemplari, il duomo di Caserta vecchia e il duomo di Amalfi, entrambi con la facciata non tripartita da paraste e con un solo campanile distaccato. Queste due città furono sempre nella sfera d'azione del monastero benedettino di Cava.

A Caserta furono architetti del duomo i vescovi Nicola e Giovanni, dei quali il secondo è ricordato fra i protettori della badia di Cava; e nella chiesa di questa badia volle essere sepolto Guglielmo figlio di Roberto conte di Caserta. Amalfi ricorda con riconoscenza, che quasi potrebbe dirsi non ancora cessata, di dovere la sua salvazione, nel conflitto con Gisulfo II, all'intervento di Leone, secondo abate di Cava, ed alla sua coraggiosa parola contro il prepotente signore. D'altra parte fu grandissima l'influenza della badia di Cava su Trani; e derivava anzitutto dai rapporti commerciali frequentissimi fra Trani ed Amalfi, nel cui territorio era sorto un villaggio di coloni tranesi chiamato Atrani, leggendosi nel dizionario geografico del Ferrari, sotto alla parola Atrani, questa spiegazione: « populi Apuliae Peucetiae quorum urbs Tranium vulgo Trani ». Derivava anche quest'influenza dal Priorato cavense della Trinità sorto in Trani, con ampie possessioni, che nel 1168 papa Alessandro III confermò mediante cinque bolle a Marino abate di Cava, e che nel secolo successivo davano il reddito, cospicuo in quel tempo, di 36 once d'oro. Derivava dal gran favore a questo Priorato, da parte dell'arcivescovo di Trani, Bertrando, ricordato fra i più ferventi protettori della badia cavense. Poteva derivare, di riflesso e per logico contrapposto, dal discredito in cui era caduta, presso la cittadinanza tranese, la badia di Montecassino, là rappresentata dal monastero della penisola di Colonna, da quel giorno del 1020 in cui la eredità di Maraldo, ricco e nobile tranese dichiarato reo di fellonia, venne devoluta al fisco, e dal catapano Bugiano fu donata ad Atenolfo abate di Montecassino, fratello di Pandolfo IV, principe di Capua: quell'Atenolfo traditore del povero Datto consegnato ai Greci che gli fecero fare la terribile morte a tutti nota.



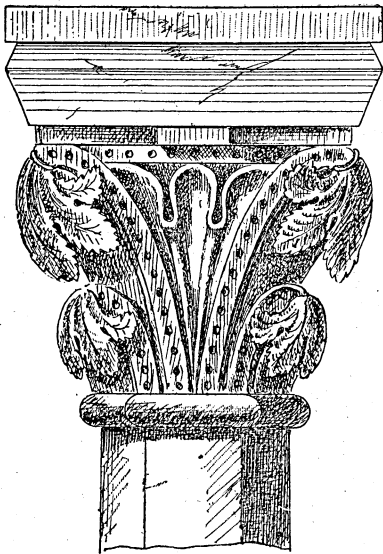


Fig. 8

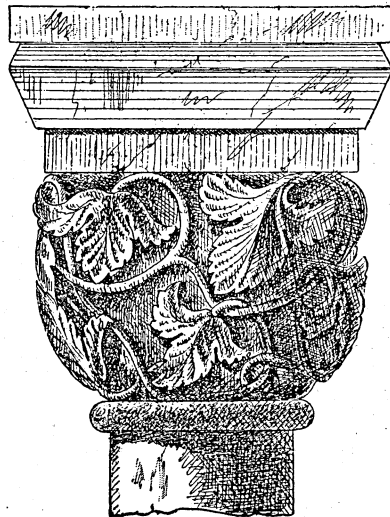


Fig. 9

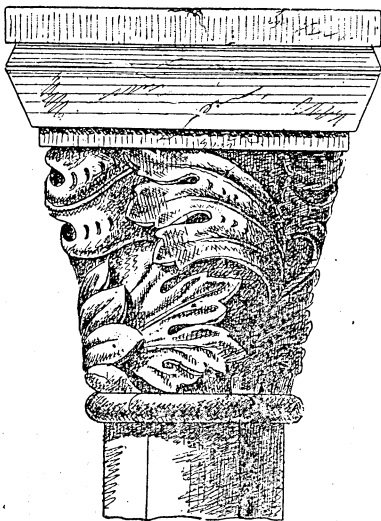


Fig. 10

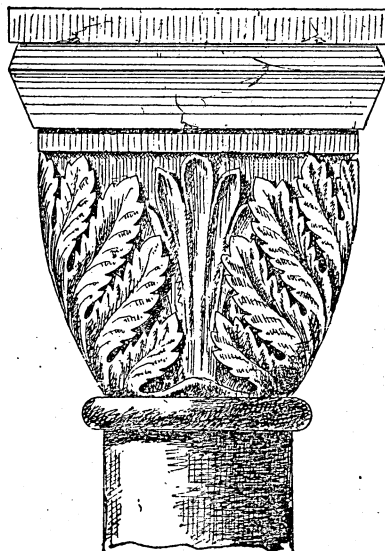


Fig. 11

Conversano - Duomo: capitelli delle finestre trifore dei matronei.  
(Dis. arch. S. SIMONE).

Ed ecco, che da una parte la badia di Cava invia forse il frate architetto per la costruzione del duomo di Trani, che lo Schulz riterrà la più magnifica tra le basiliche romaniche del Barese; e di ricambio i Tranesi inviano a Ravello, città della costiera di Amalfi, su cui i Benedettini cavensi esercitano influenza nelle cose d'arte, il grande artista concittadino Barisano per fornire le porte di bronzo a quel duomo, come le avea fornite al loro.

Da Trani l'influenza artistica della badia di Cava si estese a Ruvo, la cui diocesi nel secolo X e nel primo quarto dell'XI era stata suffraganea dell'archidiocesi di Trani, ed il cui Comune dovette mantenersi anche dopo in rapporti più frequenti con Trani che con Bari. Della penetrazione benedettina a Ruvo ben poco si conosce; ed in quel poco è la notizia, data da Lupo Protospata nella sua cronaca, della cessione della chiesetta ruvese di S. Sabino all'abate di Montepeloso, anno 1081, contro l'annua prestazione di quattro libbre di cera in ogni sabato santo e l'obbligo di fornire al vescovo di Ruvo la scorta d'un uomo a cavallo ogni volta che si recasse a Bari o a Canosa. Ciò induce a credere, che alla acquisita chiesetta di S. Sabino l'abadia di Montepeloso abbia aggregato, alla propria dipendenza, un Priorato o una Rettoria, donde il vescovo traeva l'uomo a cavallo di scorta, non potendosi ammettere nè che l'abate di Montepeloso abbandonasse senza custodia la chiesetta « cum pertinentiis suis » cioè con gli aggregati possedimenti, nè che il vescovo facesse venire da Montepeloso l'uomo a cavallo quante volte andava a Bari o a Canosa.

Altra buona notizia, agli effetti delle nostre indagini, fornisce il secondo volume del *Codice diplomatico barese*, indicandoci due nomi di vescovi ruvesi, Mandizio e Raynaldo, che non sono nella serie dell'Ughelli; e ciò che importa è che il secondo di essi, in una carta del 1272, si firma « frater Raynaldus Rubensis episcopus », cioè dichiara di essere un monaco, e può essere quello stesso che Marino, arcivescovo di Bari, nel 1234, scelse a suo procuratore presso la Curia Romana in una grave controversia col monastero benedettino d'Ognissanti a Cuti presso Valenzano, designandolo con le parole « fratrem Raynaldum monacum monasterii sancti Benedicti Barensis ». Il duomo di Ruvo, però, quando Raynaldo vi andò vescovo, era già, almeno in gran parte, costruito, ond'egli non poté farvi prevalere la maniera cassinese. Avea dovuto invece farvi prevalere la maniera cavense il vescovo o l'abate della Trinità di Trani.



Fig. 12

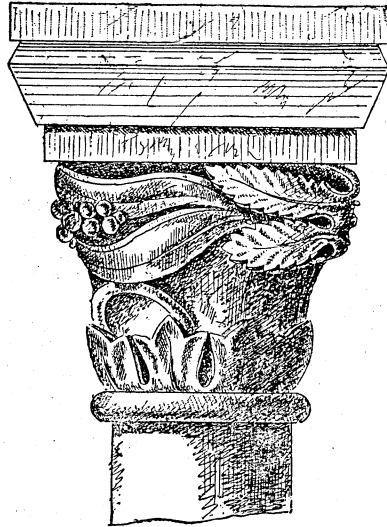


Fig. 13

Conversano - Duomo: capitelli delle finestre trifore dei matronei.  
(Dis. arch. S. SIMONE).

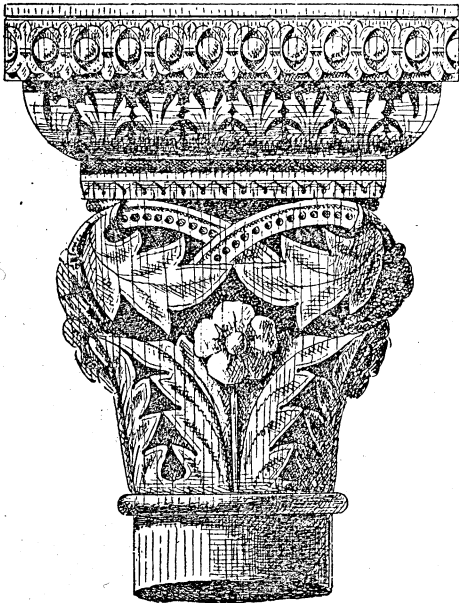


Fig. 14

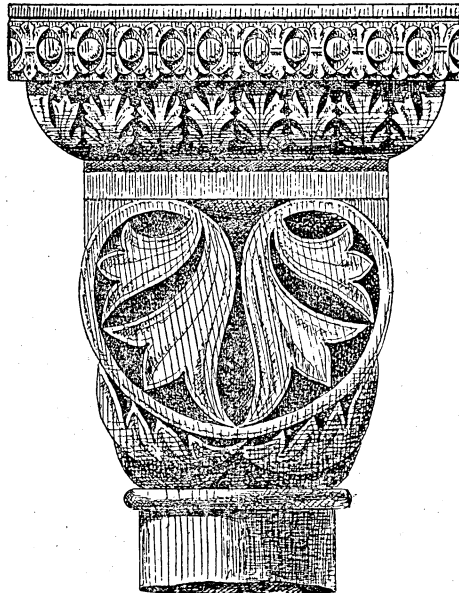


Fig. 15

Conversano - Duomo: capitelli del portale  
(Dis. arch. S. SIMONE).

Avea dovuto anche influire nello stesso senso un cittadino ruvese molto autorevole, che si chiamava Giovanni di Salvagio, che nel 1204, cioè verso il tempo in cui sorse, riboccante di grazia e d'eleganza, il duomo di Ruvo, dimorava a Trani ed era nientemeno che « praeceptor domus sacri templi » cioè amministratore del sacro Ordine dei cavalieri templari avente a Trani e a Molfetta le sue rappresentanze. E cotesti cavalieri templari non erano che i gerosolimitani, detti poi di Rodi e in ultimo di Malta nel secolo XVI, quando Carlo V donò all'Ordine quest'isola e il gran Maestro vi fissò la sua residenza; e sono una filiazione della badia di Cava, perchè Gerberto, primo a recarsi a Gerusalemme per impiantarvi, 1099, un servizio di soccorso ai feriti della prima crociata, vi era stato inviato da un monastero alla dipendenza di quello di Cava.

Nell'altro gruppo di chiese, più numeroso, prevalse la maniera cassinese: a Bari sotto l'influenza del monastero di S. Benedetto, nonostante che monsignor Elia, prima di essere scelto ad abate, provenisse da Cava: a Conversano sotto l'influenza del monastero, anche di S. Benedetto, che in quella città e in una vastissima plaga d'attorno raggiunse poi una così grande potenza e ricchezza, da venir qualificato « mostro di Puglia », ed accennai altrove gli intimi rapporti, anteriori al mille, dei monaci di Conversano con quelli di Bari: a Bitonto sotto l'influenza dei monaci di San Leo, dei quali nulla sappiamo, tranne questo, che non erano cavensi, perchè la rappresentanza cavense a Bitonto era il piccolo priorato di S. Valentino: a Bitetto, a Molfetta, a Giovinazzo sotto l'influenza dell'arcivescovo di Bari: ad Acquaviva perchè derivazione del Priorato nicolaino di Bari.

I due tipi, o le due maniere, hanno dunque le seguenti caratteristiche: 1°. campanile unico ed isolato nella maniera cavense, due campanili aggregati alla zona absidale nella maniera cassinese - 2°. absidi in vista e fuoriuscenti nella maniera cavense; absidi racchiuse in un tamburo nella maniera cassinese - 3°. facciata principale senza paraste nella maniera cavense, tripartita mediante quattro paraste nella maniera cassinese - 4°. facciate laterali semplici nella cavense, coronate da logge esafore nelle più ricche basiliche di maniera cassinese - 5°. nell'interno, le coppie di arcate laterali alla nave in numero qualsiasi nella maniera cavense, in numero di tre o multiplo di tre nella maniera cassinese.

La questione dei campanili è semplice. Tutte le basiliche dei secoli dall'VIII a tutto l'XI ne avevano uno solo, perchè

bastevole, ed isolato, perchè struttura non romana ma posteriore e in dissonanza storica con la basilica romana.

Nel bel volume del Bertaux su l'arte dell'Italia meridionale

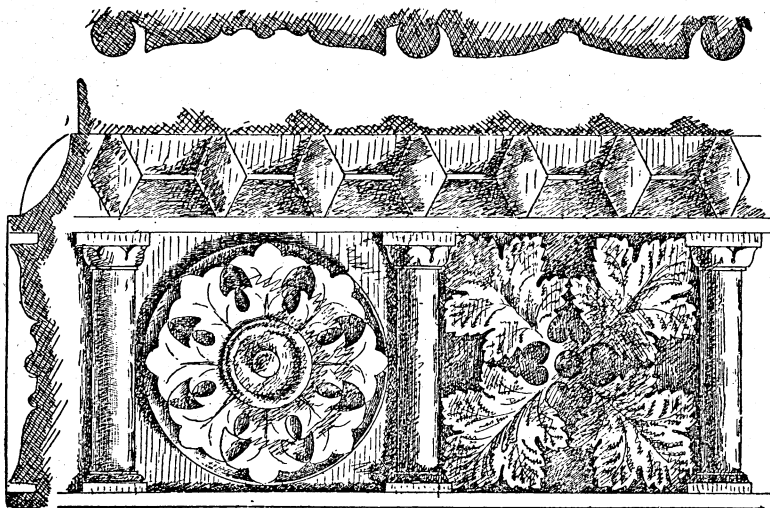


Fig. 16

è riprodotta la pergamena che ricorda la consecrazione della basilica di Montecassino nel 1071, la quale vi è disegnata con un solo campanile isolato: maniera più arcaica adottata dovun-

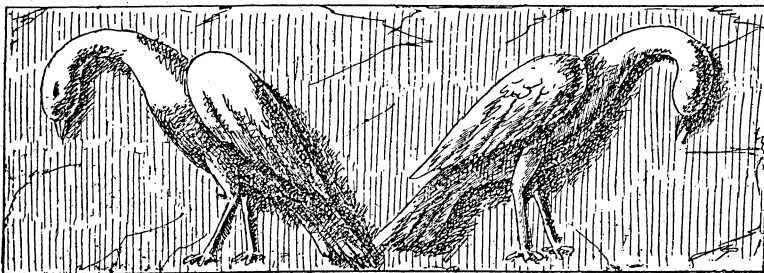


Fig. 17

Conversano - Frammenti della prima edizione del Duomo, anteriore a quella di mons. d'Itri (1310). (Dis. arch. S. SIMONE).

que. Nel secolo XII si volle provvedere a rendere più comodo il servizio delle campane. Altrove, specie nel nord, si aggregò il campanile al prospetto, o se ne aggregarono due; a Barletta lo troviamo unico e aggregato ad una facciata laterale; i cas-

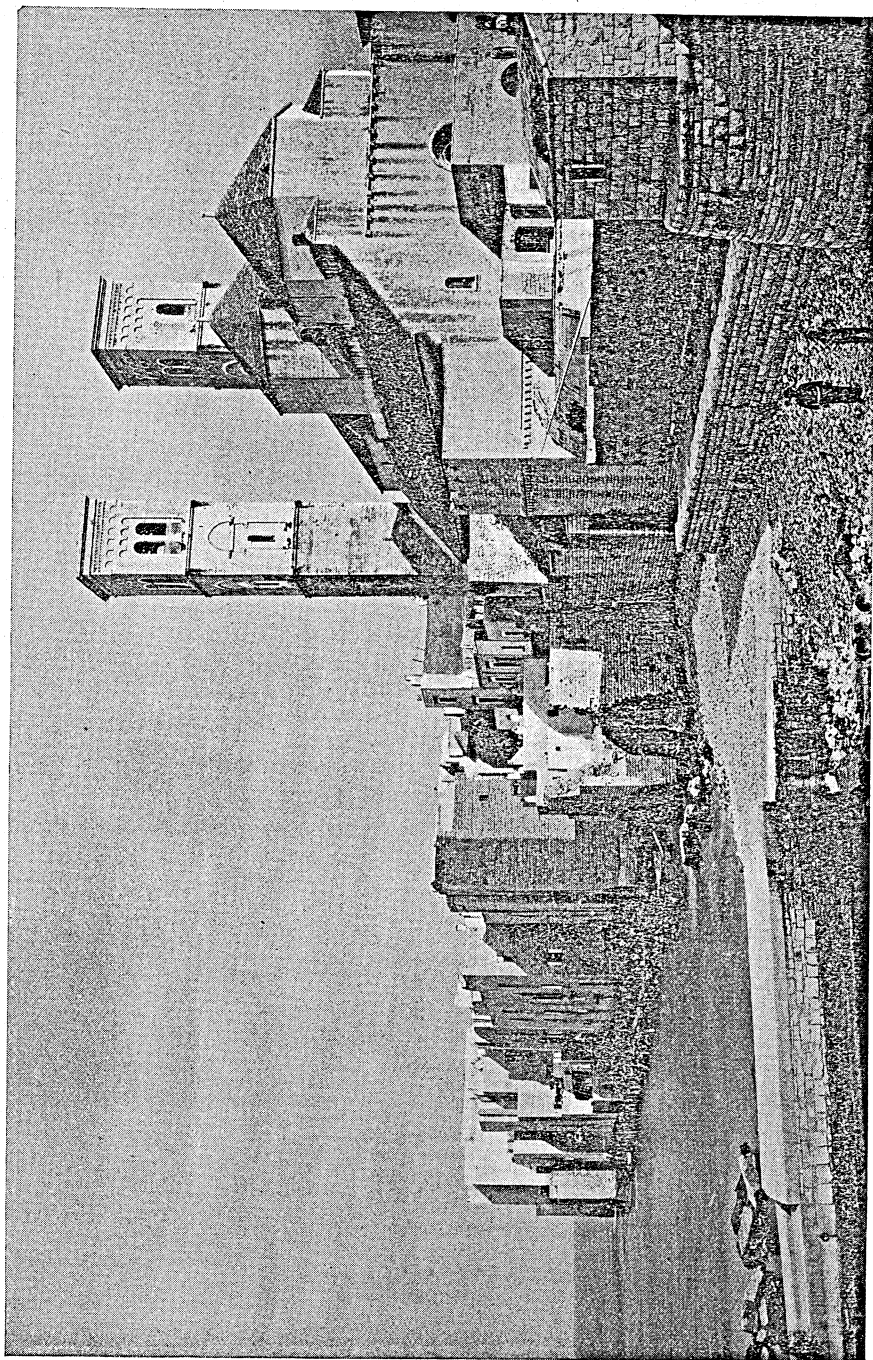


Fig. 18. Molfetta - Chiesa vecchia.

sinesi di Terra di Bari pensarono di aggregarlo alla zona absidale. Ma dove? L'abside centrale andava esclusa, per via della gran finestra, donde è liturgicamente prescritto che il raggio del sol levante penetri a baciare l'altare. Si poteva aggregarlo ad un'abside laterale; ma sarebbe stato asimmetrico; e ne costruirono due. In più basiliche uno dei due è incompleto; a Molfetta sono completi entrambi, ma uno dei due è, fin dalla originaria costruzione, sfornito di scala. I cavensi furono più rigidi dei cassinesi: restarono con un solo campanile, ed isolato.

Dalla questione del campanile deriva quella delle absidi. La sagoma semicircolare convessa, esterna alle due minori absidi, a cui nella basilica cassinese aggregansi i due campanili di pianta quadrata, veniva, per effetto dell'aggregazione, a deturparsi. Onde il bisogno, per queste basiliche, di ascondere la deturpazione, raccogliendo in un tamburo tutta la zona absidale. San Gregorio di Bari, che non ha campanile, pur essendo di maniera cassinese, non ha bisogno del tamburo, e non lo ha, onde l'abside rimane in vista. San Sabino di Canosa ha un'abside sola, in vista, e il campanile potè essere isolato, pur rivelandosi basilica di maniera forse cassinese soltanto nel numero degli archi interni laterali alla nave, multiplo di tre. Nelle basiliche di maniera cavense, per essere il campanile separato, non occorre il tamburo in giro alle absidi, che perciò sono in vista.

La facciata non tripartita da paraste dicono i Toscani che dà il senso della loro architettura; e veramente, se guardate le facciate, per esempio, delle pievi nel Senese, a Ponte allo Spino, a Santo Stefano, a Cannano, se guardate santa Caterina a Siena, avrete lo stesso godimento che vi reca la graziosa chiesetta di Santa Margherita di Bisceglie, così ben composta nella massa traente effetto non dalle discontinuità, ma dalla semplicità serena piuttosto che severa, dalla grazia che spira nell'armonia. Non per questo, tuttavia, è lecito affermare che i Toscani siano venuti qui a costruirci le basiliche di maniera cavense. E allo stesso modo, se al Sant'Ambrogio di Milano, al San Michele di Pavia, al Sant'Abondio di Como trovate le quattro paraste nella facciata, non dovete prestar fede ai signori lombardi quando affermano che architetti di Lombardia siano discesi quaggiù a costruirci le basiliche di maniera cassinese, recanti anche il motivo delle paraste. « Una forma isolata, un accidente « qualsiasi non costituiscono un sistema d'architettura. Vi occorre una serie d'idee e di regole concordanti o abilmente

« dedotte. Attribuire la cattedrale di Amiens al capriccio di un  
 « architetto arabo o cinese, che molti secoli indietro abbia co-



Fig. 19. Trani - Particolare della porta in bronzo di BARISANO.

« struito a suo modo l'arco d'una porta o d'una finestra, sarebbe  
 « come se si volesse trovare il germe del Pantheon di Roma



« nelle capanne di terra rotonde che elevavano i Galli ». Così scriveva un secolo indietro, nel dimenticato suo manuale, quel critico onesto e pieno di sapienza e di buon senso, che fu lo Schmit. Ed io ripenso alle contraddizioni della odierna critica nostra, che si affatica a monopolizzare, chiamando lombardo il romanico e derivandone il lombardo-toscano ed altri stili in sott'ordine per trovare modo di spartirsi la veste di Cristo, mentre noi altri di Puglia stiamo lì a guardare, silenziosi, e talvolta reggiamo il sacco. Ecco il Melani, che trova nel fianco del duomo di Bitonto la chiesa di S. Giovanni fuorcivitas di Pistoia. Toscana dunque; ma la facciata è lombarda; onde vien fatto di rispondere: Ma insomma, decidetevi: è lombarda o toscana?

La verità è, che quella e le altre sono romaniche, cioè latine di stile, pugliesi di battesimo e di cresima. E gli architetti anonimi furono frati benedettini. Ogni ordine monastico ha il tipo di chiesa, e l'Ordine benedettino adottò per tipo la basilica forense romana. Quanto alla facciata, v'è da ricordare che le badie di Cava e di Montecassino ebbero contemporaneo il periodo aureo e fattivo delle loro costruzioni, e stabilirono allora, in massima, i due modelli. Leone, secondo abate di Cava, e Desiderio (che fu poi papa Vittore III) abate di Montecassino, lo iniziarono e con nobile gara lo spinsero bene avanti. Leone, lucchese, « vir prudens, atque benignus », che non avrà viaggiato altro che da Lucca a Salerno e da Salerno a Cava, dovette rivolgersi ad un protomagister toscano per il modello di facciata della basilica del suo monastero; e lo ebbe di maniera toscana. Desiderio, della famiglia dei principi di Benevento, « ex genere francorum », cioè longobardo di sangue, più vivace di carattere, di più raffinata cultura, che avea viaggiato fino a Bari e fino a Cluny, dovette invaghirsi delle nuove tendenze dell'arte verso il grandioso e ritenere più conforme ad esse il movimento delle agili paraste elevantisi al cielo; onde affidò al protomagister lombardo il modello della chiesa che gli occorreva. Ma da questo al dire lombardo o toscano il romanico di Puglia, molto ci corre. Le nostre chiese hanno pianta non ritmica, hanno i frontoni della facciata di forte inclinazione, hanno particolarità decorative di intonazione orientale, hanno particolarità costruttive derivanti dalla pietra impiegatavi e dalla scuola muraria ben differenti dalla pietra e dai mattoni di Toscana e Lombardia e dall'uso che là se ne faceva.

Molto più v'è da dire, ma troppo ho abusato dell'ospitalità

gentile di questa Rivista. E concludo. Il romanico delle chiese benedettine in Puglia è semplicemente pugliese, e il nostro in Terra di Bari è tutto barese. Non arretriamo d'un passo davanti alla critica, che vuole intaccare o appropriarsi il nostro più bel patrimonio, quello dell'arte. La tesi, che ho lanciata, dell'architettura di Puglia cassinese e cavense acconciata al carattere indigeno, da architetti indigeni, da scultori indigeni, da maestranze indigene, con materiale indigeno, è tesi patriottica, e di un patriottismo altamente civile. Ricordate il saggio avviso d'un geniale scrittore nostro, Vincenzo Coco: « La mania delle nazioni estere prima avvilisce, indi ammiserisce, finalmente mina una nazione, spegnendo in lei ogni amore per le cose sue ». Ricordatelo, e resistete.

LUIGI SYLOS.

---